



Una famiglia kosovara nel campo di Durazzo

A. Celi Reuters

◆ Fermato l'organizzatore del viaggio ma del giovane scafista, forse alla prima esperienza, per ora nessuna traccia

◆ Gli sfollati albanesi prelevati da un campo di Kavaje dove gli emissari dei traghettiatori si aggirano alla ricerca di clienti

◆ Il premier albanese ha destituito il ministro degli Interni. Al suo posto Poci, presidente del Partito socialista



I PRECEDENTI

Nel marzo del '98 morirono 56 persone

La «rotta dei clandestini» tra Albania e Italia è stata teatro di numerose sciagure. Quello di ieri notte è solo l'ultimo di una serie di incidenti che hanno coinvolto gommoni carichi di clandestini diretti verso l'Italia e finiti contro gli scogli o addirittura contro altri scafi che tornavano dal loro viaggio. Con ogni probabilità, la lista degli incidenti a mare è molto lunga. Questi quelli scoperti e denunciati:

28 marzo 1997: una collisione fra la nave albanese «Kate I Rades» e la nave italiana «Sibilla» provoca l'affondamento dello scafo di Tirana. Il bilancio è gravissimo: cinquantasei profughi morti.

2 maggio 1998: scontro a mare fra due imbarcazioni di clandestini, al largo di Valona davanti l'isola di Safeno. Due gommoni, uno in partenza carico di clandestini ed uno di ritorno dalla sua missione in Italia, si scontrano, e nell'incidente morivano quattro persone. Nessun disperso e sei feriti non gravi.

25 ottobre 1998: al largo di Valona, davanti l'isola di Safeno, un gommone è esploso nella collisione con un altro scafo che tornava dall'Italia. Il bilancio fu di 6 morti, tra cui una bambina di 6 mesi.

25 ottobre 1998: al largo delle coste pugliesi, identico incidente tra due gommoni. Nessuna vittima.

Contro gli scogli gommone di profughi: tre morti

Affogati nel mare di Valona una donna e due bambini. Altri kosovari ancora dispersi

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

VALONA È finito qui, sugli scogli neri e appuntiti di Punta Linguetta il sogno di alcune decine di disperati alla ricerca di una vita migliore. Donne e bambini, gente che non aveva mai visto il mare, nata e cresciuta tra i monti, nei villaggi del Kosovo spazzati dalla pulizia etnica. È morta così, con negli occhi ancora la paura, in quest'acqua nera appena illuminata dalla luna, Hajrije Halili Imeraj, 44 anni, fuggita da Peja. Ha fatto appena in tempo a vedere gli scogli avvicinarsi paurosamente prima di urlare e di stringersi alle altre donne che nella notte tra sabato e domenica stavano tentando il loro «passaggio in Italia». Gente disperata che non ce l'ha fatta ad affrontare la difficile vita delle tendopoli. Poco più di quaranta disgraziati che alla fine hanno ceduto alle lusinghe dei signori del mare: gli scafisti, i trafficanti d'uomini che non mollano la preda. Girano tra i campi dove sono ammassati i profughi, cercano i più deboli, i più stanchi e quelli che hanno un pezzo di famiglia disperso in Europa. Basta pagare millecinquecento marchi e la strada della salvezza è portata di mano.

Hajrije l'hanno ripescata con la testa fracassata, forse è morta sul colpo. In tasca aveva un passaporto che neppure i miliziani serbi erano riusciti a strapparle. Eccolo, ce lo mostra un ufficiale della Guardia di Finanza, c'è un nome, Agim Imeraj e la foto di un ragazzino di quattordici anni. Era forse il figlio di Hajrije. Nessuno potrà dirlo. È disperso, il suo corpo è in fondo al mare, dove i sommozzatori del Battaglione

San Marco hanno individuato due annegati. Quando li riporteranno a galla il bilancio di questa nuova tragedia della disperazione salirà a sei morti: tra loro due bambini e una donna.

È sabato e sono da poco calate le luci della sera, un furgone senza targa, di quelli che a decine circolano in questo Far West chiamato Valona, arriva nella zona di Skela. Arranca nella strada senza asfalto e si ferma sotto un gruppo di case di mattoni forati. Qui sono «ospitati» da tre giorni quaranta profughi kosovari. Sono quasi tutti donne e bambini, vengono da Dajçevë e da Peja. Dopo la fuga hanno vagato per i campi profughi, prima a Kukes, poi più a sud, verso Kavaje. Lì c'è una tendopoli italiana con seimila persone, un campo gestito dal governo albanese dove in vecchi capannoni sono stipati quattromila profughi, e decine di migliaia di disperati alloggiati nelle case degli albanesi o nelle tendopoli sorte spontaneamente nella pineta.

Da giorni, ci raccontavano proprio a Kavaje, gli «emissari» degli scafisti giravano per la città alla ricerca di nuovi clienti. E li hanno trovati. Poche parole per pattuire il prezzo, 1500 marchi, un milione e mezzo di lire, poi la partenza. Una breve sosta a Valona e poi sabato sera tutti sul furgone. Si va verso il porto, dove i gommoni degli scafisti sono ormeggiati in bella vista sotto gli occhi della compiacente polizia albanese. Sono da poco passate le undici quando inizia il carico. Il furgone è sulla spiaggia, le donne prendono in braccio i bambini, fanno pochi passi nel mare e poi entrano nel gommone.

Lo scafista è giovane, forse al suo primo viaggio. Si parte, l'Europa è vicina, a sole quaranta miglia. Lo scafo va sotto costa per non farsi individuare dalle motovedette italiane, i motori sono al massimo, le luci spente. Per questo lo scafista non vede gli scogli che affiorano dal mare. Sono momenti di panico e di vigliaccheria. I superstiti raccontano che quando lo scafista ha capito che non poteva più virare ha mollato il timone e ha urlato: «Arrangiatevi, la mia vita è più importante della vostra». E si è lanciato in mare mentre il gommone si schiantava contro le rocce.

In acqua, sotto gli occhi dei marinai della Finanza italiana (una motovedetta è accorsa subito), la tragedia. «Donne e bambini aggrappati agli scogli, urla e pianti, gente ferita», dice il colonnello Claudio Confessore. Tutti i feriti sono stati portati all'ospedale di campo della tendopoli italiana, i più gravi (una donna che ha avuto il piede amputato) a Tirana. Lo scafista si è salvato, recuperato da altri due gommoni che erano in zona. Potrà fare altri viaggi, sotto gli occhi complici della polizia di Valona. Che non sequestra i gommoni. Perché questa è la regola in Albania, paese senza legge, dove da due giorni non c'è più il ministro dell'Interno. Quel Pëtrë Koci che pochi giorni fa aveva annunciato le sue dimissioni e poi le aveva ritirate. Ora il suo primo ministro Pandelj Majko ha destituito. Al suo posto andrà Spartak Poci, presidente del Partito socialista.

Ieri sera una buona notizia, forse. La polizia ha fermato un cittadino albanese, ritenuto l'organizzatore del traffico.



Foto di Visar Kryeziu/Ap

IL PAPA

«Prego per la pace e per i rifugiati»

Ancora una volta il Papa, nella sua messa domenicale, ha parlato di profughi. Ieri si è rivolto in particolare a quelli del Kosovo e alla situazione che - ancora - continua ad essere caldissima nella Federazione delle repubbliche jugoslave. Ha rinnovato la sua preghiera per la «pace», invocandola per i «profughi kosovari» e «per tutte le popolazioni martorate dalle guerre». Dopo la preghiera del Regina Coeli (che in questo tempo liturgico sostituisce l'Angelus) Giovanni Paolo II ha salutato un «fido gruppo di profughi kosovari, ospiti di alcune Caritas italiane» e presenti in piazza San Pietro. «Cari fratelli - ha detto loro - in questo mese di maggio stiamo pregando in modo particolare per la pace. L'intercessione di Maria santissima la ottenga anche per voi e per tutte le popolazioni martorate dalle guerre».

Prima di recitare il Regina Coeli il Pontefice ha inoltre ripreso il tema del volontariato e della carità, che aveva affrontato durante la celebrazione con i trentamila «testimoni della carità», a Roma per il convegno del Pontificio consiglio Cor unum. I volontari che nel mondo si mobilitano «in occasione di catastrofi naturali, di situazioni di emergenza, di guerre e di malattie» sono un «pacifico esercito della speranza» che, ha auspicato il Papa, dovrebbe «iniziare sempre di più la sua azione, con estensive tesse a tutelare i diritti umani, a soccorrere chi si trova in stato di necessità, a promuovere la cultura della solidarietà e la civiltà dell'amore». Un nuovo intervento, insomma, con la mente rivolta ai bombardamenti e alle morti di persone innocenti.

LA TESTIMONIANZA

A BELGRADO CI CHIEDONO: «PERCHÉ PER PUNIRE MILOSEVIC PUNITE ANCHE NOI?»

MONSIGNOR LUIGI BETTAZZI

Sono appena tornato da Belgrado, in pullman organizzato dal Consorzio italiano di solidarietà (Ics) con una trentina di rappresentanti di Movimenti per la pace, laici e religiosi. Lo scopo era di contatto diretto, per una maggiore conoscenza delle persone e dei problemi e per alimentare la volontà di pace. In realtà i contatti sono stati molte e svariati, da quelli istituzionali a quelli più liberi a cui si sono aggiunti alcuni contatti con la Chiesa ortodossa e con quella cattolica. Si sono sentite le notizie «ufficiali», dalle... buone relazioni tra serbi e albanesi prima dell'aggressione della Nato alla singolare ipotesi che le colonne di esuli kosovari siano... una messa in scena di alcuni gruppi che ruotano sotto le riprese della televisione (!) ma si sono viste le distinzioni già documentate, dai ministri alla televisione, dai missili intelligenti che sbagliano la mira e vanno su case private alle raffinerie petrolifere che stanno inquinando città e territori sempre più estesi: Novi Sad, ad esempio, è da giorni sotto il fumo nero della raffineria in

fiamme e, distrutti tutti i ponti, le due parti della città, tagliata dal Danubio, sono ormai congiunte solo da zatteroni, sempre colmi di gente.

Si è parlato con la gente che, è vero, non conosce esattamente cosa avvenga al Sud del paese, ma ancor più allora è spinta a chiedersi perché per castigare Milosevic si punisca un intero popolo con un «tiro a segno» che da una parte permette di consumare vecchie armi (fan vedere resti dei missili sulla fabbrica chimica con la data del 1980!) e dall'altra compie danni raffinati con drammatiche conseguenze per la popolazione: inquinamenti, centrali colpite che tolgono a città intere l'acqua e l'elettricità con conseguenze quali il blocco di centoundici incubatrici e delle dialisi nell'ospedale di Novi Sad. Ma questo stimola anche in loro gli interrogativi che abbiamo tutti: perché a Rambouillet hanno posto alla Serbia condizioni che l'avrebbero praticamente fatta occupare da forze armate straniere, con la previsione di una futura secessione per il Kosovo? Perché s'è poi sottratta la responsabilità all'Onu per affi-

darla alla Nato, attraverso la quale l'America ha imposto una sua guerra senza rischio (solo dall'alto), con la corte degli europei tutti poco convinti ma senza il coraggio di dissociarsi? Perché hanno proposto come nobilissima finalità quella di togliere il potere a Milosevic, che invece ha ora raccolto intorno a sé la maggioranza della nazione, compresa l'opposizione, e quella di difendere i kosovari, che da allora hanno trovato terribilmente rincuorata la loro situazione e più terrificante l'esilio?...

Un monaco ortodosso riconosceva che, sì, anche i serbi sono peccatori, come del resto tutti gli altri, ma si chiedeva con che diritto popoli stranieri rinunciino a dialoghi più determinati e scatenino il tiro a segno che mette tutti in difficoltà, punisce arbitrariamente città o quartieri e produce come «effetti collaterali» ormai oltre mille morti. La Nato - osservava - ha «demonizzato» il popolo serbo, il quale peraltro conclude che i veri demoni sono i popoli cattolici e protestanti che costituiscono la Nato, mentre gli ortodossi, le

vittime, rimangono gli ultimi veteri cristiani.

A me personalmente questo tiro a segno notturno fa pensare a una forma di «rappresaglia preventiva». Abbiamo condannato duramente i tedeschi per le loro rappresaglie sui civili con cui intendevano scoraggiare i popoli invasi dall'attentare alle loro Forze armate, ma ci sembra naturale che, per indurre un capo di governo a desistere da comportamenti inumani, anziché credere veramente nella pace ricorrendo a tutti gli strumenti efficaci per il dialogo (ad esempio la mediazione russa, ma fin dal principio), si scateni una guerra con leggerezza (affermando che sarebbe durata pochi giorni!), penalizzando un intero popolo nella esigenza fondamentali della vita quotidiana con il rischio di molte vittime civili e di insidie alla salute per gli inquinamenti e per il logorio nervoso. E una forma di rappresaglia da condannare, sul piano etico, oltre che su quello del realismo, viste le conseguenze controproducenti che sta realizzando nel consenso a quel governo e nella miseria dei profughi, che hanno aggiunto al-

le emarginazioni etniche la minaccia delle bombe Nato.

L'Europa deve reagire, in primo luogo l'Italia, che gode ancora di qualche simpatia all'interno del popolo serbo. Se finora siamo stati deboli e remissivi con l'America e gli altri alleati, ora dobbiamo renderci protagonisti di iniziative che fermino la guerra e riaprano il dialogo: proprio perché siamo i più forti (anzi, siamo i soli a sparare nello scontro diretto!) possiamo e dobbiamo essere i primi a fare gesti di pace. E noi cristiani dobbiamo dare testimonianza della nostra fede, che è fede di pace: un Pastore battista ha portato al Patriarcato ortodosso un messaggio e un impegno della Federazione italiana delle Chiese evangeliche; il patriarca, incontrato rapidamente nel suo ritorno dalla Bosnia, ha avuto parole di pace e di fraternità, salutandoci nel Signore tutte le nostre comunità.

Noi cattolici, in attesa di posizioni chiare e comuni dell'intera Chiesa italiana dobbiamo accogliere con maggiore determinazione l'appello incontestabile del Papa, se-

guendone l'esempio nel promuovere ed appoggiare iniziative di pace. Ad esempio dovrebbe allargarsi il già significativo cartello di quasi duecento parlamentari per la cessazione dei bombardamenti, in coerenza fra l'altro con la Costituzione che ripudia la guerra ammettendola solo per difendere i confini della Patria! In questa luce non risulta illogica l'ipotesi ventilata di obiezione di coscienza da parte degli stessi militari a partecipare ad una guerra a più titoli illegale, controproducente, immorale. I pacifisti sono i soli realisti nella situazione presente. La loro voce faccia riflettere tutti e persuada il governo a ripensare la propria posizione e la stessa funzione e fisionomia della Nato, a farsi promotore cosciente e coraggioso dell'arresto immediato dell'esodo apocalittico dal Kosovo e dei bombardamenti prima che s'arrivi a sviluppi ulteriori della guerra, tragici e irreversibili, per una impresa decisa delle trattative ed una costruzione effettiva e perseverante della pace, rendendosi interprete della volontà della maggioranza ormai, e non certo, del popolo italiano.

PROCURA CIRCONDARIALE DI MODENA

N. 852/97/ESCC.

Il Pretore di Modena Sez. Carpi con sentenza 03/03/97 irrev. il 17/10/97 ha condannato: **SUAZES JULIO CESAR nato a Buenos Aires il 26/04/49 residente a Prato Via Roncioni n. 6,** alla pena di mesi 5 di reclusione, alla pubblicazione per estratto del decreto sul quotidiano "l'Unità" ed al divieto di emettere assegni per due anni, per aver emesso 5 assegni senza che esistesse provvista e 3 assegni senza autorizzazione del trattario in Carpi dal maggio all'agosto 91.

Modena 13/05/99

il collaboratore di cancelleria

Emanno Paolini

abbonatevi a
l'Unità

